

L'Italia post-unitaria

1861-1876: La “Destra storica” al potere

I quindici anni successivi all'unificazione italiana sono dominati dalla cosiddetta “**Destra storica**”: “Destra” in quanto gli uomini politici ad essa appartenenti erano dei moderati, eredi della tradizione di **Cavour**; “storica” (come fu chiamata più tardi) perché questo schieramento ebbe un ruolo storico nella formazione dello Stato italiano.

In realtà, nello schieramento politico dell'epoca, la Destra storica occupava una posizione di **centro**, in quanto la vera destra era rappresentata dai **clericali** e dai **reazionari nostalgici dei vecchi regimi pre-unitari**. La “**Sinistra storica**” era invece formata da **mazziniani** e **garibaldini**.

Gli uomini della Destra storica provenivano prevalentemente dall'**aristocrazia terriera**.

La Sinistra storica, caratterizzata da un'impostazione più democratica, era espressione di una componente sociale più ampia e diversificata (prevalentemente la **borghesia cittadina**).

Il sistema elettorale

IN realtà sia la Destra che la Sinistra storiche erano espressione di una piccola parte del Paese. Infatti la **legge elettorale** del Regno di Sardegna (estesa poi a tutto il Regno d'Italia), prevedeva che avessero diritto al voto solo i cittadini che avessero i seguenti requisiti:

- essere di sesso maschile;
- avere compiuto 25 anni di età;
- pagare almeno 40 lire di imposte annue (**suffragio censitario**)

Ne risultava che gli aventi diritto al voto erano una percentuale assai ridotta della popolazione (il **2%** del totale, il **7%** della popolazione maschile). SE poi consideriamo che si recava alle urne, in media, solo il **50%** degli aventi diritto, ci accorgiamo che gli eletti alla Camera dei Deputati erano frutto della scelta di **200.000** cittadini su **22 milioni** di abitanti. I membri del Senato erano invece nominati direttamente dal re.

La “piemontesizzazione” dell'Italia

Morto Cavour nel 1861, gli succedette il toscano **Bettino Ricasoli**.

Il primo problema che il suo governo dovette affrontare fu la scelta dell'assetto amministrativo da dare al Paese. Le alternative erano:

- un modello di **Stato accentrato**, sull'esempio della Francia, con la sua forte struttura gerarchica che prevedeva un forte controllo del governo centrale sugli enti locali, attraverso i prefetti nominati dal governo.
- Un modello di **Stato decentrato**, sull'esempio della Gran Bretagna, dove le varie contee godevano di ampie libertà amministrative e giudiziarie

Venne scelto il modello di **Stato accentrato**: l'Italia venne divisa in **province** e il governo nominò per ogni provincia un suo rappresentante, il **prefetto**. Anche i **sindaci** dei comuni erano nominati dal governo e ad esso rispondevano: i comuni non godevano così di alcuna autonomia.

Lo **Statuto albertino** divenne la Costituzione del Regno d'Italia, così come a tutta Italia vennero estese la legislazione e la moneta piemontese, la **lira**.

La situazione del Mezzogiorno

La caduta del Regno borbonico seguita alla spedizione garibaldina aveva fatto nascere nelle masse meridionali la speranza di un rinnovamento non solo politico, ma anche sociale. Questa speranza

andò ben presto delusa: le pesanti **tasse** e il **servizio di leva obbligatorio** scatenarono la rivolta, in qualche caso condotta in nome del papa e dei Borboni.

Il nuovo Stato italiano veniva identificato come il “nemico” e contro di esso si formarono bande di **briganti** che assaltavano le carceri o incendiavano gli archivi comunali per distruggere i registri di leva e quelli fiscali.. Erano considerati nemici anche i ricchi possidenti locali, le cui fattorie venivano saccheggiate.

Il **brigantaggio** fu una vera e propria attività di guerriglia che, nei cinque anni che vanno dal **1860** e il **1865** incendiò diverse zone del Meridione.

A costituire le bande di briganti, composte anche da 400 uomini, spesso erano ex soldati del disciolto esercito borbonico, disertori, contadini, ma anche criminali veri e propri.

La risposta dei governi della Destra fu essenzialmente di **repressione militare**: nella guerra contro il brigantaggio, che costò migliaia di morti fra briganti, militari e civili, furono impiegati fino a 120.000 soldati.

La generale incomprendenza dei problemi del Sud da parte del nuovo Stato italiano favorirono il diffondersi di quei fenomeni, come la mafia, la camorra e la ‘ndrangheta, che ancora oggi devastano il nostro paese.

La situazione economica

Il neo-Stato italiano era caratterizzato da una pesante situazione di arretratezza:

- la povertà era diffusa, soprattutto nelle campagne, accompagnata da fame, malattie, ignoranza;
- la mortalità infantile raggiungeva il 20%
- il reddito pro-capite era la metà di quello francese e 2/3 di quello inglese
- la rete ferroviaria non superava i 2.000 km a fronte dei 10.000 di quella francese e dei 20.000 di quella inglese

Il **deficit statale**, anche a causa dei pesantissimi costi delle guerre d’Indipendenza era altissimo (ere ereditato soprattutto dal Regno di Sardegna).

Gli uomini della Destra erano convinti della necessità di uno sforzo per raggiungere il pareggio di bilancio, in modo da presentare l’Italia alla comunità internazionale come uno Stato affidabile ed attrarre così capitali stranieri indispensabili per lo sviluppo economico del Paese.

La ricerca del pareggio di bilancio venne perseguita soprattutto attraverso lo **strumento fiscale**.

Il peso delle imposte crebbero in pochi anni suscitando malcontento e rivolte. Fu soprattutto l’aumento delle **imposte indirette** (quelle che gravavano sui consumi di tutti i cittadini) a suscitare questo tipo di reazioni: nel **1868** la **tassa sul macinato** (in sostanza un’imposta sul pane, il principale alimento della popolazione) suscitò manifestazioni di piazza che furono represse con la violenza. Il bilancio della repressione contò 257 morti, 1099 feriti e 3788 arrestati.

Convintamente liberisti i governi della Destra favorirono in tutti i modi il libero scambio:

- sia all’interno del Paese, abolendo le dogane interne;
- sia all’esterno del Paese, applicando a tutta l’Italia le tariffe doganali piemontesi, tra le più basse d’Europa.

Spremono il Paese con la pressione fiscale, la Destra era riuscita nel suo intento di ottenere la parità di bilancio, garantendo credibilità e prestigio internazionale per l’Italia. Tuttavia la sua azione economica aveva avuto anche pesanti risvolti negativi:

- la costituzione di un unico mercato interno aveva messo in crisi l’economia meridionale, più debole di quella del Nord;
- il libero scambio con le nazioni più avanzate aveva esposto la giovane industria italiana ai rischi della concorrenza straniera, con esiti negativi.

Le divisioni nate nello schieramento in seguito a questi risultati contraddittori portarono, nel **1876**, alla crisi dell'ultimo governo della Destra storica, presieduto da **Marco Minghetti**.

1876-1896: La Sinistra storica al potere

Caduto il governo Minghetti, nel marzo del 1876, il re affidò ad **Agostino Depretis**, capo dell'opposizione, l'incarico di formare un nuovo governo.

Pochi mesi dopo, quando si tennero le elezioni vinse la **Sinistra storica**, che governò il Paese per vent'anni.

La Sinistra che salì allora al potere aveva molto ridimensionato la sua originaria visione democratica e comprendeva al suo interno molti esponenti moderati.

Depretis fu presidente del consiglio fino al 1887. Le principali azioni del suo governo furono:

- la **LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO**: nel 1861 in Italia gli analfabeti erano il 78% (con un minimo del 50% in Lombardia e un massimo del 90% nel Mezzogiorno). Nello stesso periodo in Francia era analfabeta il 40% della popolazione, in Gran Bretagna il 25% degli uomini e il 50% delle donne. Nel **1859** era stata varata in Piemonte la **legge Casati** che prevedeva l'istruzione elementare gratuita con frequenza obbligatoria per i primi due anni. La legge Casati fu estesa poi all'Italia unita. Tuttavia la sua applicazione fu difficile a causa della mancanza di scuole e di insegnanti preparati. Nel **1877** il governo Depretis varò la **legge Coppino** che elevava l'obbligo scolastico fino a 9 anni di età. Furono inoltre creati asili d'infanzia e scuole serali per permettere agli adulti di leggere e scrivere. Tuttavia in molta parte d'Italia continuavano a mancare scuole e maestri e, a causa della diffusa povertà, molti genitori rifiutavano di mandare i propri figli a scuola.
- **L'ABOLIZIONE DELLA TASSA SUL MACINATO**.
- La **RIFORMA ELETTORALE (1882)** – Rimane il suffragio censitario maschile, ma 1) si abbassa l'età degli aventi diritto (da 25 a 21 anni); 2) si dimezzano i requisiti legati al reddito (da 40 lire annue di imposte pagate a 20); 3) viene introdotto tra i requisiti richiesti quello di aver frequentato la scuola elementare. In tal modo gli aventi diritto al voto passano dal 2% al 7% della popolazione (25% dei maschi adulti).

Il trasformismo

Nel 1882 la Sinistra storica vince le elezioni, ma la Destra ottiene un buon risultato e, per la prima volta viene eletto un deputato socialista (Andrea Costa).

In seguito a questo risultato i leader degli schieramenti opposti, Depretis e Minghetti, si accordarono per costruire un'ampia formazione politica di **centro** che isolasse le "ali estreme" del Parlamento, da un lato i conservatori e reazionari di Destra, dall'altro la nuova Sinistra, definita **Estrema** (quella socialista e radicale).

In realtà il trasformismo portò a costituire maggioranze diverse a seconda della legge da approvare, con scambi di favori, non sempre puliti, tra il governo e i parlamentari. In una parola, portò al dilagare della **corruzione**.

L'Economia

Negli anni '70 sorsero le prime grandi industrie italiane (gli stabilimenti chimici Pirelli, le acciaierie Terni, le officine metallurgiche Breda...). L'economia agricola rimaneva comunque di gran lunga prevalente.

Dagli anni '80 si fecero sentire gli effetti della "**grande depressione**".

Agrari e industriali reagirono alla crisi chiedendo una protezione doganale alle merci italiane per arginare l'invasione dei prodotti stranieri.

Il governo della Sinistra che, come quello della Destra storica, era stato fino ad allora libero-scambista, accolse queste richieste, adottando alte **tariffe doganali** sul grano e su vari prodotti industriali. Ovviamente i paesi stranieri reagirono alzando i dazi sui prodotti italiani.

Il protezionismo doganale ebbe **effetti positivi sui prodotti della giovane industria italiana**, ma con l'aumento del prezzo del grano (quindi del pane) determinò un grave **peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari**.

Per molti l'**emigrazione** fu una scelta obbligata. Tra il 1881 e il 1901 più di 2 milioni di persone abbandonarono per sempre l'Italia.

Inoltre il protezionismo ebbe **effetti negativi sull'agricoltura del Sud**, in quanto determinò la crisi dell'agricoltura specializzata (vino, olio, agrumi) che non trovò più sbocco in Europa a causa della ritorsione degli altri paesi.

La politica estera: la Triplice Alleanza e le prime avventure coloniali

Tradizionalmente alleata della Francia e ostile all'Austria (fin dagli accordi di Plombières) l'Italia governata dalla Sinistra storica operò una brusca svolta nei rapporti internazionali.

La causa fu l'occupazione francese della **Tunisia** (1881). Da tempo l'Italia guardava con interesse a quel paese, dove risiedeva una folta comunità di connazionali.

Il successo francese era stato favorito dall'isolamento internazionale dell'Italia. Per uscire da tale isolamento e per ripicca nei confronti della Francia, l'Italia stipulò nel 1882 un'alleanza con l'**Austria** e con la **Germania** (la **Triplice Alleanza**). Si trattava di un accordo di natura difensiva: Italia, Austria e Germania si impegnavano ad intervenire in aiuto reciproco solo in caso di aggressione da parte di altri paesi.

Questa alleanza suscitò un'ondata di proteste nell'opinione pubblica italiana: era chiaro che, stipulando un accordo con l'Austria, l'Italia rinunciava alle "terre irredente" (non liberate dalla dominazione austriaca → il Trentino e il Friuli Venezia Giulia).

IN ogni caso l'alleanza fu vantaggiosa dal punto di vista economico: presero ad affluire capitali tedeschi che permisero di finanziare l'industria italiana e di aprire nuove banche (*Banca Commerciale, Credito Italiano...*).

Sempre nel **1882** prese il via l'avventura coloniale italiana: venne occupata una stretta striscia di terra nei pressi della baia di Assab, sul Mar Rosso. Da lì le truppe italiane partirono, nel **1885**, alla conquista di **Massaua** (Eritrea). Ma quando gli italiani cercarono di spingere le loro conquiste verso l'interno del paese, provocarono la reazione del **negus Menelik** (l'imperatore d'Etiopia, o Abissinia – come era chiamata allora). Nel gennaio 1887 un reparto di 500 italiani venne massacrato a **Dogali** da 7.000 etiopi. L'avventura coloniale italiana cominciava con un disastro.

Il governo Crispi

Nel 1887 Depretis morì. Gli succedette Francesco Crispi, il primo uomo meridionale a diventare presidente del consiglio.

Agrigentino di nascita, Crispi era stato in gioventù fervente democratico e mazziniano; partecipò alla rivolta siciliana del 1848 e alla spedizione dei Mille.

Dopo l'unificazione abbandonò le idee repubblicane e divenne sostenitore della monarchia.

Rimase al potere quasi ininterrottamente tra il **1887** e il **1896**.

Ammiratore di Bismarck e sostenitore dello Stato autoritario, con l'appoggio del nuovo re **Umberto I** accentrò su di sé le cariche di presidente del consiglio, ministro degli Interni e ministro degli Esteri. Mai nessuno nell'Italia postunitaria aveva concentrato nelle sue mani tanto potere.

In politica estera il suo orientamento ostile alla Francia lo portò a consolidare l'alleanza con la Germania. La Francia reagì introducendo una tariffa doganale molto pesante sui prodotti italiani, alla quale Crispi rispose innalzando del 50% le tariffe sui prodotti francesi. Ebbe così inizio una

“**guerra doganale**” che causò una netta diminuzione delle esportazioni italiane in Francia (- 40%). Poiché la Francia era il nostro primo partner commerciale e il principale acquirente dei prodotti agricoli del nostro Mezzogiorno, ad essere danneggiata fu soprattutto l’economia del Sud.

Sotto il governo Crispi, nel **1889**, venne promulgato un nuovo codice penale, il **codice Zanardelli** (dal nome dell’allora ministro di Grazia e Giustizia). Con esso veniva **abolita la pena di morte**, ancora in vigore nei principali Stati europei, e si riconosceva una limitata libertà di sciopero.

La politica coloniale: sempre nel **1889** Crispi firmò con il *negus* Menelik, imperatore d’Etiopia, il **Trattato di Ucciali**. Tale trattato fu redatto in due lingue: la versione italiana riconosceva i possedimenti italiani in **Eritrea** e il protettorato¹ italiano su **Etiopia** e **Somalia**. La versione in lingua locale (amarico) parlava di un semplice patto di amicizia e come tale fu interpretato il trattato da Menelik.

L’intenzione di Crispi era quella di riprendere l’espansione coloniale, ma questo progetto non fu accolto dal Parlamento e Crispi fu costretto alle dimissioni (**1891**).

Il primo governo Giolitti

Il successore di Crispi, **Giovanni Giolitti**, dovette subito affrontare un grave problema di ordine pubblico: lo scoppio in Sicilia del un moto di protesta popolare detto dei **fasci siciliani**. Il movimento comprendeva operai, artigiani, minatori e contadini che protestavano contro le pesanti tasse del governo e contro i latifondisti, rivendicando una più equa distribuzione delle terre.

Giolitti decise di affrontare la questione con prudenza, senza fare ricorso a misure repressive. Ciò lo fece apparire agli occhi di molti un presidente del Consiglio debole.

Lo scandalo della Banca romana

Si tratta del più grande scandalo politico e finanziario che abbia colpito l’Italia unita.

La B.R. era uno dei sei istituti autorizzati dallo Stato a battere moneta. La legge assegnava a ciascuna banca un preciso numero di banconote da stampare e mettere in circolazione.

Negli anni ’80 si cominciarono a notare delle anomalie relative al numero di biglietti circolanti stampati dalla B.R.

Nel 1889 un indagine condotta dal senatore **Giacomo Alvisi** su iniziativa del ministro dell’agricoltura, industria e commercio, **Luigi Miceli**, portò alla luce un fatto gravissimo: esisteva una serie duplicata di banconote che la B.R. aveva messo in circolazione utilizzandola come fondi neri per finanziamenti occulti. La truffa era stata ideata dal governatore della banca, **Bernardo Tanlongo**: ogni banconota era contrassegnata da una lettera e da un numero; stampando lo stesso numero su due biglietti diversi si era ottenuto il raddoppio della circolazione monetaria.

Il senatore Alvisi propose di discutere la sua relazione in Parlamento, ma il governo decise di porvi il **segreto di Stato**. Alvisi morì improvvisamente e misteriosamente.

Addirittura l’anno successivo Giolitti propose di nominare Tanlongo senatore.

¹ Forma di tutela operata da una grande potenza nei confronti di un paese debole, contemplata dal XIX secolo nel diritto internazionale in base ad accordi bilaterali, che affidavano alla grande potenza il controllo della politica estera dell’altro contraente. Nella corsa alla creazione di imperi coloniali nella seconda metà dell’Ottocento, le grandi potenze imposero con la forza il protettorato anche in assenza di accordo diplomatico, ingerendosi poi nella stessa vita politica interna di paesi formalmente indipendenti.

Il protettorato venne abolito in seguito alla pace di Versailles e alla creazione della Società delle Nazioni, che in talune situazioni lo sostituì però con la formula del mandato coloniale. Nel 1939 Adolf Hitler lo reintrodusse per annettere la Boemia al Reich tedesco violando il patto di Monaco.

Prima di morire Alvisi, prevedendo l'atteggiamento del governo, mise a parte delle sue scoperte alcuni conoscenti che le trasmisero al parlamentare **Napoleone Colajanni**. Quest'ultimo denunciò alla Camera la questione della falsificazione e dei finanziamenti occulti della B.R.

Venne avviata una commissione d'inchiesta che portò all'arresto di Tanlongo.

Si avviò anche un duro scontro politico tra Crispi e Giolitti. Giolitti, protettore di Tanlongo, non aveva mai ricevuto finanziamenti dalla B.R.; Crispi, la moglie e altri suoi familiari invece sì. Giolitti presentò al presidente della Camera dei documenti che provavano le responsabilità di Crispi, il quale negò tutto con violenza. Sostenuto dal re lo statista siciliano tornò a guidare il governo alla fine del **1893**. Si sparse allora la voce che avrebbe fatto arrestare Giolitti con l'accusa di aver sottratto documenti all'indagine giudiziaria.

Giolitti fuggì a Berlino mentre dei giudici molto accomodanti assolsero Bernardo Tanlongo.

Intanto tutto il sistema bancario venne riformato con la concentrazione delle emissioni in un unico, nuovo istituto: la **Banca d'Italia**.

Il ritorno di Crispi

Tornato al potere, Crispi represses militarmente il movimento di protesta siciliano.

Successivamente Crispi tornò a rivolgersi alla **politica coloniale** con la pretesa che l'Etiopia rispettasse la versione italiana del trattato di Ucciali. Il rifiuto di Menelik portò all'invasione italiana del paese.

Per l'Italia la spedizione militare si risolse in un completo disastro: sconfitti ad **Amba Alagi** (1895), poi a **Maccalè** (1896), nel **marzo 1896** 16.000 soldati italiani si scontrarono con 70.000 abissini nei pressi di **Adua**. Fu una carneficina: 7.000 italiani rimasero uccisi, 3.000 furono fatti prigionieri.

Travolto dalle critiche Crispi fu costretto a rassegnare le dimissioni e a ritirarsi per sempre dalla vita politica.

L'Italia fu allora costretta a firmare un nuovo trattato in cui, rinunciando ad ogni pretesa sull'Etiopia, accettava di limitare il proprio dominio coloniale a Somalia ed Eritrea.

La crisi di fine secolo

Intanto nel Paese dilagava la crisi economica e il popolo cominciava a soffrire la fame.

Nel 1898 un improvviso innalzamento del prezzo del pane provocò una'ondata di manifestazioni che percorse l'Italia intera.

La più grave si ebbe il **6 maggio 1898**, a **Milano**, quando il generale **Fiorenzo Bava Beccaris** ordinò ai soldati di cannoneggiare la folla che protestava.

I morti furono un centinaio. Molti dirigenti dell'opposizione, soprattutto socialisti, furono arrestati, la libertà di stampa fu decisamente limitata.

Bava Beccaris fu elogiato dal governo e dal re Umberto I che lo decorò con un'importante onorificenza militare.

Il nuovo capo del governo **Luigi Pelloux** tentò di far approvare una serie di norme che restringevano notevolmente le libertà di stampa e di riunione, ma il suo progetto fallì grazie alla decisa azione dell'opposizione. Pelloux fu costretto a dimettersi e le nuove elezioni (**1900**) diedero buoni risultati per l'opposizione, in particolare per i socialisti.

Nel luglio **1900** l'anarchico **Gaetano Bresci**, per vendicare i morti di Milano, uccise, a Monza, il re Umberto I.

In questa drammatica situazione il nuovo re **Vittorio Emanuele III** decise di affidare il nuovo governo a **Giuseppe Zanardelli**, l'autore del nuovo codice penale. A fianco di Zanardelli, come ministro dell'Interno vi era **Giovanni Giolitti**.

L'età giolittiana (1901-1914)

Dal **1901** al **1914** Giolitti esercitò un'influenza così notevole nella vita politica italiana che questo periodo viene conosciuto come *età giolittiana*.

Il panorama economico e sociale

Fu questo un periodo di grande sviluppo industriale per l'Italia – basti ricordare il settore **meccanico** (nascono in questi anni aziende come FIAT, Lancia e Alfa Romeo).

La maggior parte delle nuove industrie sorgono nel cosiddetto **triangolo industriale** (Torino – Milano – Genova).

L'agricoltura crebbe soprattutto nella pianura padana, dove vennero migliorate le tecniche produttive.

La crescita industriale fu favorita soprattutto da due fattori:

- le **commesse statali**: soprattutto nel campo dei trasporti ferroviari favorirono la crescita dei settori siderurgico e meccanico;
- il **protezionismo**: gli alti dazi sui prodotti stranieri favorirono le industrie del nord, ma danneggiarono il Sud che vide chiuse e porte per l'esportazione dei suoi prodotti tipici (vino, olio, agrumi...)

Tale sviluppo influì notevolmente anche sul **livello medio di vita** degli italiani: nelle città comparvero illuminazione elettrica, trasporti pubblici, acqua corrente e gas.

Ma l'industrializzazione comportò anche il riversarsi nelle città di grandi masse umane che abbandonavano le campagne, masse che si concentravano in quartieri sovraffollati, malsani e degradati.

Luci e ombre della politica di Giolitti

Giolitti ebbe un atteggiamento aperto e lungimirante nei confronti delle nuove classi operaie (concentrate nel Nord).

Egli **consentì gli scioperi** e fece assumere al governo una posizione neutrale nei confronti dei conflitti sindacali.

Giolitti era convinto che se gli operai non avessero trovato forme legali di protesta, sarebbero stati spinti alla ribellione armata.

Oltre a consentire gli scioperi, Giolitti varò alcune **riforme** che migliorarono le condizioni di vita degli operai:

- **l'orario di lavoro** venne limitato per legge a un massimo di 10 ore;
- venne riorganizzata la **Cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori**;
- vennero presi provvedimenti allo scopo di tutelare la **maternità** delle lavoratrici e il **lavoro dei bambini** (l'età minima per accedere al lavoro fu elevata a 12 anni)

La lotta sindacale portò anche all'**aumento dei salari**; in tal modo anche gli operai poterono cominciare ad acquistare non solo prodotti alimentari, ma anche industriali (biciclette, macchine per cucire...). Si andò così diffondendo nel Nord quel benessere tipico della società di massa.

Piemontese di nascita, Giolitti non ebbe altrettanta attenzione o capacità nell'affrontare la **questione meridionale**, ovvero il drammatico ritardo dello sviluppo del Sud nei confronti del Nord.

Nei confronti degli scioperi del sud, spesso fece intervenire le forze dell'ordine, causando numerose vittime. Il Sud era per Giolitti un semplice serbatoio di voti da controllare:

- attraverso i prefetti che per suo ordine impedivano i comizi dell'opposizione;
- per mezzo delle forze dell'ordine che arrestavano i sindacalisti;

- ricorrendo alla corruzione, alle minacce e ai brogli per fare eleggere i parlamentari a lui fedeli.

Per questo Giolitti venne aspramente criticato, tanto da meritarsi la definizione di “ministro della malavita” attribuitagli dallo storico e politico pugliese **Gaetano Salvemini**.

L'emigrazione: scarsa offerta di lavoro e abbondanza di manodopera portarono ad una drammatica contrazione dei salari del Sud, con il dilagare di povertà e disoccupazione. Molti contadini (soprattutto, ma non solo, meridionali) si videro costretti a cercare lavoro all'estero.

Tra il 1900 e il 1914 emigrarono oltre 8 milioni di italiani, soprattutto verso il Nord Europa, gli USA e il Sudamerica.

Questo fenomeno doloroso portò tuttavia un po' di ricchezza nelle terre più povere: i lavoratori emigrati mandavano una parte delle loro paghe (**rimesse**) in Italia, aumentando un po' la ricchezza del nostro Paese. Inoltre i lavoratori rimasti, non più in sovrannumero, potevano vedere aumentato il proprio potere contrattuale e ottenere così salari migliori.

La conquista della Libia (1911)

Giolitti ritenne necessario riprendere la via dell'espansione colonialista per i seguenti motivi:

- aumentare il prestigio internazionale dell'Italia;
- creare un nuovo sbocco per l'emigrazione dei contadini del Sud.

Il momento era favorevole perché l'Italia, accettando il dominio francese in Tunisia e Marocco, aveva ottenuto in cambio il “diritto di conquista” della Libia, possedimento dell'Impero ottomano.

Nel 1911 l'Italia dichiarò guerra agli ottomani ed occupò le principali città costiere, ma scontrandosi con la forte resistenza della popolazione araba, piegata ferocemente dal regime fascista solo nel 1927.

In questa guerra, che si concluse con il **trattato di Losanna** (1912) l'Italia ottenne dai turchi anche il **Dodecaneso**, un arcipelago di isole egee con capoluogo Rodi.

In realtà la Libia, definita da Salvemini “uno scatolone di sabbia”, non era affatto una terra fertile adatta ad accogliere l'emigrazione italiana, né erano ancora state scoperte quelle ricchezze minerarie che avrebbero potuto giustificare economicamente l'impresa coloniale.

Il suffragio universale maschile: la più importante riforma democratica dell'età giolittiana fu, nel **maggio 1912**, l'approvazione di una **nuova legge elettorale** che introduceva il **suffragio universale maschile**.

Furono allora ammessi al voto tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 30 anni. Per accedere al voto a 21 anni era invece necessario aver adempiuto agli obblighi del servizio militare o saper leggere e scrivere. Il suffragio universale vero e proprio, con la concessione del voto anche alle donne, fu introdotto solo nel 1946.

Allargando la base politica dello Stato italiano, Giolitti intendeva avvicinare alle istituzioni i due grandi movimenti di massa che erano allora esclusi dalla partecipazione politica diretta: i **socialisti** (che dominavano il mondo operaio) e i **cattolici** (che dominavano il mondo contadino).

Giolitti tentò in un primo momento un accordo con i socialisti, i quali erano divisi in due correnti: i **riformisti**, guidati da **Filippo Turati** e i **massimalisti**, guidati da **Benito Mussolini**. I primi ritenevano che si dovesse cambiare la società attraverso riforme, ottenibili dialogando con il governo e partecipando alla vita parlamentare. I secondi ritenevano che la società andasse cambiata con la rivoluzione, senza scendere a patti con i governi borghesi.

La forza dei massimalisti all'interno del partito socialista, impedì a Turati, che ne era il segretario, di raggiungere un accordo con Giolitti.

Per quanto riguarda i cattolici, nel 1874 Pio IX, in reazione alla conquista italiana dello Stato della Chiesa (1871), aveva proibito ai cattolici di votare ed essere votati nelle elezioni dello Stato italiano. I suoi successori ammorbidirono questo divieto e i cattolici votarono per la prima volta nel 1904 con l'intenzione di sconfiggere i socialisti, considerati il pericolo maggiore.

Nel **1913** Giolitti stipulò con i cattolici il **Patto Gentiloni** (dal nome del presidente dell'Unione Elettorale Cattolica, Filippo Gentiloni): i cattolici si sarebbero impegnati a votare per quei candidati giolittiani che avessero sottoscritto l'impegno di "difendere la Chiesa" (opponendosi, ad es. a norme considerate anticlericali in materia di insegnamento, divorzio, etc.).

L'accordo riuscì e Giolitti tornò, per l'ultima volta, a capo del governo nel 1912.

Tuttavia le critiche riguardo la conclusione della guerra in Libia e un nuovo momento di crisi economica lo portarono presto alle dimissioni. Il re indicò come suo successore **Antonio Salandra**. Ci si avvicinava a un momento critico nella politica internazionale: l'Europa stava precipitando nella **prima guerra mondiale**, all'intervento dell'Italia nella quale Giolitti si opporrà fermamente, ma inutilmente.